

Il voto comunista di Manzù

Ardea, 7 Maggio 1979

Io non sono un politico, ma quando mi si domanda

il mio voto, io dico che voto Comunista, perché

come uomo mi sento tale, e da vecchia data; inoltre,

il mio pensiero in proposito è che questo voto lo

credo un mio dovere sociale.

L'Europa, la crisi, le elezioni

A chi serve la contrapposizione nella sinistra?

Segnali che inducono ad una riflessione oltre i confini delle tradizionali esperienze socialdemocratiche

Discutendo alcune settimane fa con Giorgio Galli sulla situazione e sulle prospettive della sinistra nell'Europa occidentale avevo avuto occasione di osservare (in «L'Europa sta cambiando. Che cosa propone la sinistra?» su L'Unità del 29 marzo) che non mi pareva convincente la tesi che la discriminante passasse tra l'Europa meridionale, dove i problemi e le difficoltà dello schieramento rinnovatore e progressista sarebbero fondamentalmente imputabili ai condizionamenti negativi della divisione storica tra socialisti e comunisti, e l'Europa centro-settentrionale, dove invece l'unità del movimento operaio egemonizzato dai partiti socialisti o socialdemocratici farebbe di tali partiti un solido polo di attrazione e garantirebbe perciò ad essi più ampie e stabili possibilità di successo

Il valore dell'unità

Pur condividendo il richiamo di Galli al valore dell'unità (valore tanto più avvertibile oggi in Italia, di fronte a proposte che, come quelle di dislocazione del PSI su posizioni di equidistanza o di «terza forza», servirebbero in pratica soltanto a ristabilire la «centralità» democristiana), non lavo tuttavia che, in questo momento, vi sono radici comuni ai problemi che la sinistra incontra nell'Europa mediterranea e in quella settentrionale, e che anzi proprio nei paesi classici della socialdemocrazia essa è oggi di fronte a nuove difficoltà: e ciò per la ragione abbastanza semplice che sono le basi stesse della cultura socialdemocratica, e quindi della sua possibilità di egemonia, che sono oggi in discussione dalla crisi dello Stato di capitalismo organizzato (o della sua variante progressista, lo «welfare state») quale si è storicamente venuto configurando in quella fase dello sviluppo capitalistico che ha avuto inizio sin dagli anni trenta e che sembra ormai giunta sostanzialmente al termine.

Ciò che è accaduto dal giorno di pubblicazione di

quell'articolo mi pare confermi l'analisi che in esso avevo abbozzato. Da un lato il risultato positivo delle elezioni amministrative in due dei maggiori paesi dell'Europa meridionale (la Francia e la Spagna) ha dimostrato la possibilità di ulteriore avanzamento della sinistra in questi paesi, nonostante la divisione fra socialisti e comunisti: a condizione, naturalmente, che fra i due partiti si determini — come nel caso di queste elezioni — una convergenza attorno a obiettivi credibili e capaci di mobilitare più ampi consensi.

E' questo il segno di una spinta al rinnovamento che continua ad operare in questa area del nostro continente (non siamo cioè in una fase di inesorabile riflusso, come da qualche parte si dice); ed è la conferma, anche, che il problema è anche qui essenzialmente politico, e cioè quello di costruire — anche sul piano nazionale — una strategia di alleanze, un progetto di trasformazione, una linea di iniziativa e di lotta attorno ai quali raccogliere uno schieramento anche più esteso di quello della sinistra tradizionale.

Viceversa le difficoltà della socialdemocrazia sono state confermate dalla netta sconfitta dei laburisti in Gran Bretagna. Certo, anche questo è un dato che non va meccanicamente generalizzato, come del resto ammissioni che contemporaneamente la vittoria di Kiskis in Austria: a parte però il caso austriaco, che del resto corrisponde a una collocazione internazionale molto particolare, è fuori dubbio che l'esperienza socialdemocratica appare oggi in seria difficoltà in tutta Europa e anche là dove riesce a reggere, come in Germania occidentale, ciò avviene da posizioni non maggioritarie e perciò — non a caso — sulla base di una linea estremamente moderata e di alleanze indubbiamente condizionanti come quelle con i liberali.

E' del resto significativo anche il fatto che la sconfitta dei laburisti abbia portato la sinistra inglese al livello più basso (poco più di un terzo dei votanti) toccato dal

lontano 1931; e che essa sia avvenuta sulla base di una linea di sostanziale immobilismo, quasi di difesa dello status quo, che ha consentito persino al grezzo neoliberalismo «bottegaio» della signora Thatcher di apparire, paradossalmente, come una linea di movimento.

Quali indicazioni è dunque possibile derivare da questi dati apparentemente così frantumati e contraddittori? A me pare che proprio per la varietà del quadro se ne ricavi quanto sia semplicistico e mistificante il luogo comune — oggi tanto ripetuto — dell'Europa che va a destra: mistificante almeno quanto lo era, qualche anno addietro, l'immagine di una sinistra ormai sicuramente vincente.

La verità è, invece, che nella crisi di tutta una fase dello sviluppo capitalistico (quella basata sul crescente intervento dello stato nell'economia, sull'espansione dei consumi interni e sullo sfruttamento coloniale o neocoloniale di materie prime a basso prezzo) si sono consumati anche i maggiori successi di una sinistra fantastica: «Visualità del Maggio - bozzetti, figurini e spettacoli 1933-1979», che resterà aperta fino al 7 ottobre, è un'ottima occasione. Ma è soltanto il primo tempo della mostra: il secondo comincerà a Prato, il 30 giugno per durare fino al 7 ottobre, e nello Spazio teatrale Magnolfi presenterà costumi e documenti dal 1933 al 1979. Dietro questa mostra c'è una preziosa e complessa opera di ricerca, di archivio e di selezione di un gruppo di studiosi guidati da Raffaele Monti e che ha portato all'esposizione di circa mille «pezzi» su semilia conservati. Un esempio anche per gli altri teatri italiani. Dunque, un Maggio tutto visualizzato e nel percorso delle sale appaiono un po' degli spettacoli e proiezioni video.

Problemi nuovi

E' questa novità dei problemi che spiega, ben più della divisione fra comunisti e socialisti, le difficoltà che ha incontrato, nell'Europa meridionale, la spinta di rinnovamento che con tanta forza era venuta crescendo nella prima metà degli anni settanta. Come i dati che prima ho richiamato dimostrano, tale spinta non è oggettivamente venuta meno: può però ripiegarsi o disperdersi se ad essa non viene offerta una prospettiva adeguata. Anche la distinzione del movimento operaio nelle sue tradizionali componenti, la comunista e la socialista, non è al riguardo un ostacolo: al contrario può essere ed anzi per molti aspetti già è un fattore di arricchimento, consentendo di far tesoro di ciò che di meglio l'una e l'altra tradizione hanno significato e insieme di superare, in avanti, limiti ed errori.

Ma questa dialettica positiva può determinarsi (e un'occasione può essere, in Italia, già questa campagna elettorale) se è chiaro l'impegno unitario: e se non prevale, invece, uno spirito sterile e infocando di contrapposizione e di competizione quale quello che si esprime, in certi settori del PSI, in un'ipotesi di terza forza che sarebbe destinata a tradursi, alla resa dei conti, in una rinnovata spaccatura dello schieramento di sinistra a tutto vantaggio delle forze moderate e conservatrici.

Giuseppe Chiarante

Che cosa cambia con la nuova tattica del regime di Salisbury

Dal nostro inviato

MAPUTO — Sebbene nessun governo, nemmeno quello sudafricano, abbia fino ad oggi riconosciuto il regime Muzorewa-Smith, ucciso dalle azioni-farsa rhodesiane del mese, qui in Mozambico si considera la situazione in Africa australe come profondamente cambiata rispetto al quadro prevalente negli ultimi anni. In particolare si rileva francamente che gli equilibri politici sono mutati a favore delle forze neocolonialiste. «Tre anni fa, si afferma, le prospettive politiche di insediamento di un governo neocolonialista in Rhodesia erano francamente poche. Oggi, consumata la farsa elettorale, queste prospettive sono sensibilmente aumentate». Tre anni fa il regime di Salisbury «si trovava a fronteggiare una situazione per la quale non era sufficientemente preparato. Oggi l'imperialismo è riuscito a guadagnare un tempo sufficiente per cambiare i termini del gioco, ha recuperato i necessari personaggi della borghesia nazionale e si prepara a tradurre questi vantaggi politici sul terreno militare».

Da questa analisi si fa discendere quindi la conclusione che la lotta ora è complessa e che l'alternativa dei guerriglieri zimbabwesi ormai non passa più per «una conquista rapida del potere». Fattori essenziali di vittoria, si sostiene, diventano in questa fase l'unità del Fronte patriottico di Robert Mugabe e Joshua Nkomo, la coerenza della comunità internazionale per quanto riguarda il mantenimento delle sanzioni, soprattutto da parte dei paesi africani, e l'aiuto di tutte le forze progressiste del mondo. A questo proposito già nel passato i dirigenti mozambicani, al pari del presidente tanzaniano Nyerere, avevano criticato, anche aspramente, l'atteggiamento sovietico (per l'aiuto concesso a Nkomo e negato a Mugabe).

Ma dall'analisi che si fa in Mozambico emerge anche un dato nuovo ed importante, quello cioè dell'affermarsi in Zimbabwe di ciò che chiamano una «borghesia nazionale interclassista dell'imperialismo». «In Mozambico — si rileva — nel momento in cui opera la tattica del sistema coloniale portoghese non esisteva una borghesia nazionale sufficientemente forte e rappresentativa perché i tentativi neocolonialisti fossero coronati da successo», ma, si aggiunge, «nel Zimbabwe opera una borghesia nazionale la esista».

In Mozambico lo strato degli assimilados, quello strato

L'Africa si prepara alla sfida rhodesiana

Il tentativo di Ian Smith di varare una politica neocolonialista muta i termini della lotta per l'emancipazione nazionale - Il ruolo di Muzorewa e l'analisi dei dirigenti della repubblica popolare mozambicana



Bambini dello Zimbabwe meridionale in un campo di rifugiati

che Amílcar Cabral chiamava «piccola borghesia autoctona», vide a causa della estrema rigidità del sistema coloniale portoghese, frustrata la sua aspirazione «a uno stile di vita somigliante, se non identico, a quello della minoranza straniera», la sua aspirazione cioè «a integrarsi in questa minoranza». La piccola borghesia autoctona venne così a trovarsi in una posizione intermedia tra la borghesia coloniale, che rifiutava di integrarla, e le masse popolari africane con le quali aveva perduto ogni contatto. Fu proprio questa condizione di emarginazione sociale a creare il terreno sul quale maturò il dramma di questo strato sociale e sul quale si esplicitò poi il suo tentativo di riacquistare progressivamente una identità politica e culturale di residenza autonoma, integrata nel sistema di sfruttamento coloniale. Il processo politico definito «solu-

zione interna» (quello che ha portato Muzorewa al governo) altro non è che questo: un tentativo cioè di dare alla piccola borghesia autoctona sbocchi e prospettive nel quadro coloniale per impedire un suo «ritorno alle fonti». In questo senso, nelle analisi mozambicane di oggi, si parla dell'esistenza ormai di una «borghesia nazionale interclassista dell'imperialismo», che sarebbe più rigoroso parlare di processo verso la formazione di un'«Africa di una tale classe».

Questo è tuttavia il dato nuovo della situazione rispetto a tre anni fa, un dato che indica appunto un mutamento degli equilibri a favore dell'imperialismo e che comporta due conseguenze essenziali secondo gli analisti mozambicani.

La prima è di carattere temporale, la guerra cioè «va acquistando sempre più, caratteristiche di guerra di lunga durata», e la seconda è che «nello Zimbabwe più che una lotta di liberazione nazionale si va manifestando una lotta tra aspirazioni popolari e interessi dell'imperialismo, tra masse africane sfruttate e capitale». «Compunge tutto il sottosistema dell'Africa australe».

re, e non potrà prescindere per molti anni a venire, dai legami oggettivi esistenti con gli altri paesi della regione, in primo luogo Sudafrica e Rhodesia.

L'economia mozambicana è stata infatti principalmente fondata, dai colonialisti portoghese, sulla fornitura di forza lavoro al complesso minerario sudafricano e alle grandi fattorie e piantagioni rhodesiane, e sulla fornitura a questi stessi due paesi di servizi essenziali come elettrodomestici (Cabora Bassa), ferrovia e porti.

Ora il primo effetto della rottura di questo equilibrio, conseguente all'indipendenza del Mozambico, in particolare con la chiusura della frontiera con la Rhodesia, è stata la brusca perdita dei diritti sui trasporti ferroviari e sull'uso dei porti oltreché la fine della cospicua attività commerciale, perché che entrò il secondo il ministro degli esteri Joaquim Chissano, a due miliardi di dollari.

L'integrazione in questo sottosistema dell'Africa australe sta inoltre, proprio in questo periodo, avendo un'altra disastrosa conseguenza. La crisi economica sudafricana ha infatti spinto il governo di Pretoria a privilegiare, per la miniere del Rand, l'assunzione di manodopera nazionale riducendo bruscamente (da 115 mila a poco più di 30 mila l'anno) il tradizionale (storico) reclutamento di manodopera in Mozambico, con la conseguenza che si va creando una enorme massa di lavoratori disoccupati nella repubblica popolare mozambicana per i quali non è prevedibile, a breve e media scadenza, una sistemazione. E' a causa di queste realtà oggettive che i dirigenti mozambicani vedono il problema del loro sviluppo in un quadro unitario regionale e considerano la lotta del popolo dello Zimbabwe come la loro lotta. E' in questo contesto che considerano sempre meno le lotte di liberazione in corso nella regione come lotte di indipendenza e sempre più come momenti di una lotta tra masse sfruttate e capitale internazionale. Certo questa analisi può produrre conseguenze operative diverse e perfino opposte, può anche essere usata per motivare storicamente un pericoloso scontro, nella regione, tra grandi potenze, ma senza dubbio un merito, in particolare laddove riconosca, al di fuori di ogni demagogia, i mutati rapporti di forza a favore delle forze neocolonialiste il merito cioè di essere ispirata ad un sostanziale, persino spietato realismo.

Guido Bimbi

Musica e arti figurative nella storia del Maggio fiorentino

Prova d'orchestra col pittore



Bozzetto di Severini per «L'Amfiparnaso»

Teatro Greco di Siracusa, ma il suo «Nabucco» è originale, è geniale. Un parallelepipedo d'ombra con delle fessure di luce verso cui salgono ossessivamente delle scie. Una ricerca di libertà che prospettive profondissime fanno sentire tragicamente, dolosamente.

Pelle Casorati porta a Siracusa una ricerca di libertà che prospettive profondissime fanno sentire tragicamente, dolosamente.



Bozzetto di Enrico Prampolini per la «Sonnambula»

da scene: in verità si trattava di una corrosiva ironia sull'ottocento. Un'ironia che percorre come un flusso nervoso e vivificante scene e figurini per «Don Chisciotte» di Frazzi (1932); basterà guardare i figurini per rendersi conto della grazia dell'intervento artistico con cui De Chirico rivisita il folle cavaliere spagnolo e quanti gli girano intorno.



Figurino di Guttuso per «La Gira» di Casella

Questi interventi artistici con cui De Chirico rivisita il folle cavaliere spagnolo e quanti gli girano intorno. Sironi, da «Lucrezia Borgia» di Donizetti (1933) a «Don Faust» di Busoni (1942), da «I Lombardi alla prima Crociata» (1948) a «Don Carlos» (1950) è il più cupo e angosciato rivisitazione italiana del melodramma: vi porta il pathos e il panico delle sue prime periferie milanesi e dei suoi solitari abitatori delle città.

Questi interventi artistici con cui De Chirico rivisita il folle cavaliere spagnolo e quanti gli girano intorno. Sironi, da «Lucrezia Borgia» di Donizetti (1933) a «Don Faust» di Busoni (1942), da «I Lombardi alla prima Crociata» (1948) a «Don Carlos» (1950) è il più cupo e angosciato rivisitazione italiana del melodramma: vi porta il pathos e il panico delle sue prime periferie milanesi e dei suoi solitari abitatori delle città.

prima della morte, ed ha lasciato un testamento di incommensurabile valore artistico italiano. Il teatro era già nella pittura di Savinio: come una sempre rinnovata epifania del profondo e delle tante «città» di Eduard Munch, tra le realtà della vita e della morte. Altra impresa memorabile furono le scene e i figurini di Mino Maccari per «Il naso» di Shostakovic con la regia di Eduardo Gatto, una impresa che ancora una volta, sotto il segno dell'ironia, sul naso del burlesco Maccari inventò una irresistibile fantasia volante, dai colori di farfalle, dal disegno di un'architettura che saltava, colpiva, volava via e tornava per colpire ancora con un ritmo di feroce allegria parallelo a quello della musica. «C'è un'immagine del teatro, una amplificazione del potere della pittura, una tensione tra il presente e il futuro, una tensione che è quella storico-esistenziale dell'opera e il suo io profondo. Cogli un uno dei più felici collaboratori di Aurelio Millos, meraviglioso scenografo e vicino alla pittura e così fondamentale per la clamorosa affermazione del balletto al Maggio per il quale ha profuso tesori di immaginazione figurativa della musica. A rinnovare la visualità del Maggio c'è anche l'inesauribile fantasia e la perizia tecnica di scenografo e costumista come Chiari, Coliccioli, Maria De Matteis, Farolfi, Frigerio, Luzzati, Pizzi, Polidori, Sammaritano, Scariotti e Tosi. Con le regie di Strehler «La Tempesta» di Shakespeare del 1948 e «Pelleo» di Beethoven del 1969; di Visconti, «Troilo e Cressida» di Shakespeare del 1949 (con la fantomatica scena delle città di Zeffirelli, Prampolini, Casella, Boboli) e «Egmont» di Goethe del 1967; e infine di Ronconi, «Orfeo e Euridice» del 1970, «Nabucco» del 1977, «Il Trovatore» e «Norma» del 1978, la scena-pittura è finita; lo spazio è una struttura portante, evidenza storica e psichica di individui e di masse, di situazioni esistenziali e sociali. «Norma» del 1978, la scena-pittura è finita; lo spazio è una struttura portante, evidenza storica e psichica di individui e di masse, di situazioni esistenziali e sociali. «Norma» del 1978, la scena-pittura è finita; lo spazio è una struttura portante, evidenza storica e psichica di individui e di masse, di situazioni esistenziali e sociali. «Norma» del 1978, la scena-pittura è finita; lo spazio è una struttura portante, evidenza storica e psichica di individui e di masse, di situazioni esistenziali e sociali.

Dario Micacchi

il Mulino

Un insostituibile strumento di lavoro per quanti operano nelle strutture giuridiche, politiche, amministrative centrali e periferiche

I nuovi poteri delle regioni e degli enti locali

Commentario al decreto 1616 di attuazione della legge 382

a cura di Augusto Barbera e Franco Bassanini

Il più autorevole commento, condotto articolo per articolo, alle norme che costituiscono la base della vita politica e amministrativa del nostro paese